

Dal vangelo secondo Luca (Lc 2,1-14)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra.

Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Mi vengono in mente le parole di san Paolo, all'inizio del capitolo tredicesimo della prima Lettera ai Corinzi: "Posso fare le cose più straordinarie, ma se non ho la carità, non serve a nulla". Ora, la carità, l'amore, è soprattutto l'amore di Dio per noi: lo accogliamo nel Natale, quando esso si fa carne nel Bimbo e diventa un fuoco, che riscalda e illumina la nostra vita. E' quell'amore, che ci costringe ad amare, che ci conforta nei nostri piccoli e grandi fallimenti, che ci ricorda continuamente la dignità nostra e di ogni uomo.

Abbiamo vissuto un altro anno di "crisi", ma forse non abbiamo ancora riflettuto abbastanza su quanto attraverso di essa il Signore ci vuole insegnare. Una cosa però mi sembra evidente: il mondo non tornerà come prima. Forse è giusto che sia così: ci eravamo abituati ad essere i privilegiati della terra; dopo aver avuto in abbondanza il necessario, la fame non si è saziata, l'avidità e l'egoismo si sono scatenati, il pianto dei poveri non ha più toccato i cuori induriti. Ora, c'è davvero l'occasione per riscoprire "una grande solidarietà senza frontiere", come disse don Giuseppe Dossetti senior a Cavriago nel 1988, il legame necessario che ci stringe a ogni uomo. Di qui, il senso di responsabilità per quello che abbiamo, non solo le ricchezze, ma il tempo, l'intelligenza, gli affetti: siamo responsabili, cioè dobbiamo rispondere a qualcuno, a un Padrone, che ci ha affidato i suoi talenti, anzi, ci ha affidato i suoi beni più preziosi, gli uomini, i poveri in primo luogo.

Vorrei che dicessimo queste cose ai giovani; essi sono allo stesso tempo ricchi e poveri. Finchè vivono nella loro famiglia, hanno praticamente tutto; quando finiscono la scuola, quando cercano il lavoro, quando pensano a costituire una famiglia, si trovano di fronte a una precarietà che richiede una pazienza e un coraggio, un'umiltà e una

perseveranza ai quali non sono abituati. Per questo, dobbiamo parlare loro di responsabilità: la giovinezza, il tempo sono doni che non vanno sprecati; non solo, ma non ci appartengono, ci sono affidati per il bene comune.

A noi adulti è richiesto di dare l'esempio, a cominciare dal bilancio familiare, dall'uso del denaro, dal rifiuto del consumismo. Ma, ancora di più, la famiglia è il luogo nel quale i giovani debbono accorgersi che gli adulti non vivono per se stessi, ma con una generosa attenzione per chi è loro affidato.

C'è però un'urgenza più vasta della famiglia: il lavoro. Senza il lavoro, l'uomo perde la sua dignità. Dobbiamo fare di tutto perchè il lavoro ci sia per tutti, anche se questo deve portare a un pensiero nuovo e forse talvolta scomodo. Per questo, è necessario dire la verità, a se stessi e agli altri, e non limitarsi a rivendicare i propri diritti. La rivendicazione porta a privilegiare i più forti, se non è collocata in un orizzonte più vasto, quello di un pensiero "politico", cioè riguardante la "polis", la comunità.

Questo ci porta a sottolineare la grande responsabilità di chi detiene un potere. Il giudizio sarà più severo, come dice il Vangelo, per chi ha ricevuto di più. Purtroppo, abbiamo assistito ad abusi gravissimi del proprio potere e della propria ricchezza. Ciò che è grave in sé, lo diventa ancora di più per il cattivo esempio che viene dato, per l'immagine seducente che viene proposta.

Va detto allora, e va anche testimoniato, che dietro quei lustrini e ai fuochi fatui delle apparenze, c'è solo una grande disperazione. Penso a quegli uomini, quando dovranno fare i conti della loro vita, quando saranno soli, quando il limite verrà a cercarli, se non altro il limite della vecchiaia e il pensiero della morte. Se da una parte i loro comportamenti vanno severamente censurati ed essi debbono essere richiamati al giudizio che incombe su di loro, non deve però mancare la compassione, poiché essi sono, come dice l'Apostolo, "ingannatori e ingannati".

Per quanto ci riguarda, facciamo nostra la preghiera che Manzoni rivolge allo Spirito Santo ne "La Pentecoste": "Dona i pensier che il memore - ultimo dì non muta". Il pensiero della fine di questa vita terrena non sia motivo di angoscia, ma di un sereno impegno per fare un po' di bene. La libertà del Cristiano viene di qui, dalla certezza che c'è un amore più grande, che ci assiste e ci aspetta. La vita è incontro: essa è sbocciata quando abbiamo incontrato coloro che ci hanno amati, i nostri genitori anzitutto; ogni incontro umano ci ha arricchito, sia quelli che ci sono stati donati sia quelli che sono stati il frutto del nostro coraggio e della nostra generosità. Per questo, anche Dio ha voluto vivere una storia di uomo, perchè potessimo incontrarlo non nelle nebbie di una vaga spiritualità, ma nella concretezza della nostra carne. Così, anche la nostra morte sarà l'incontro ultimo e pieno, "la festa suprema sulla via della libertà", come scrisse Dietrich Bonhoeffer nel carcere nazista.

L'ultimo pensiero del nostro Natale va ai nostri fratelli che subiscono violenza e persecuzione nel mondo. Ci è stato concesso di conoscerli, attraverso due sacerdoti iracheni che ci hanno visitato in questi anni. Ancor più della loro sofferenza, ci impressiona la loro mitezza. Essi celebreranno il Natale vivendo le angosce dell'esilio; nelle loro città, ancora una volta Erode e Pilato faranno strage di innocenti.

Questo però non li ha portati a interrogarsi sull'assenza di Dio, ma a comprendere meglio le ragioni del modo di presenza che Egli ha scelto. Questa è la ragione per la quale il Natale è sempre una festa di pace. Proprio perchè quel Bimbo è inerme, egli non può essere rimosso dalla coscienza del mondo; se non altro, da quella dei poveri e di chi soffre.

Per questo, anche questo Natale sarà buono, perchè ancora una volta ci sarà offerta la "buona volontà" di Dio, il suo affetto per l'uomo.

Buon Natale.

Don Giuseppe Dossetti